

Le provocazioni d'un artista che ha creato un parco-museo a Mammola

Spatari, l'eremita dissacrante

Un eretico si aggirava in questi giorni a Roma, tra gli austeri splendidi saloni dei Musei capitolini, in Campidoglio. Nell'aspetto è un gigante barbuto, nell'animo un artista geniale e solitario. Si chiama Nik Spatari, ha 75 anni e vive a Santa Barbara di Mammola (Rc), tra le balze dell'Aspromonte, in un'ex *grangia* certosina, trasformata insieme alla moglie olandese Hiske Maas, in un originale Parco-museo d'arte moderna. Un inquieto spirito creativo, lo ha definito una volta con ammirazione Bruno Zevi.

Perché quest'incursione nel centro della storia romana da parte di un eretico eremita dell'arte? Presto detto: Spatari è venuto ad appendere le sue tesi alla porta della cattedrale. Là dove l'antica Roma aveva il cuore della sua civiltà, Nik Spatari predica che quella civiltà deve tutto o quasi all'Oriente, che è un prolungamento (bellissimo e geniale, certo, ma un prolungamento) delle civiltà asiatiche, cioè mesopotamiche e ittite. E arriva a questa conclusione non con il piglio dello studioso o la pazienza dell'archeologo, ma con la travolgente (ed eretica, appunto) intuizione dell'artista.

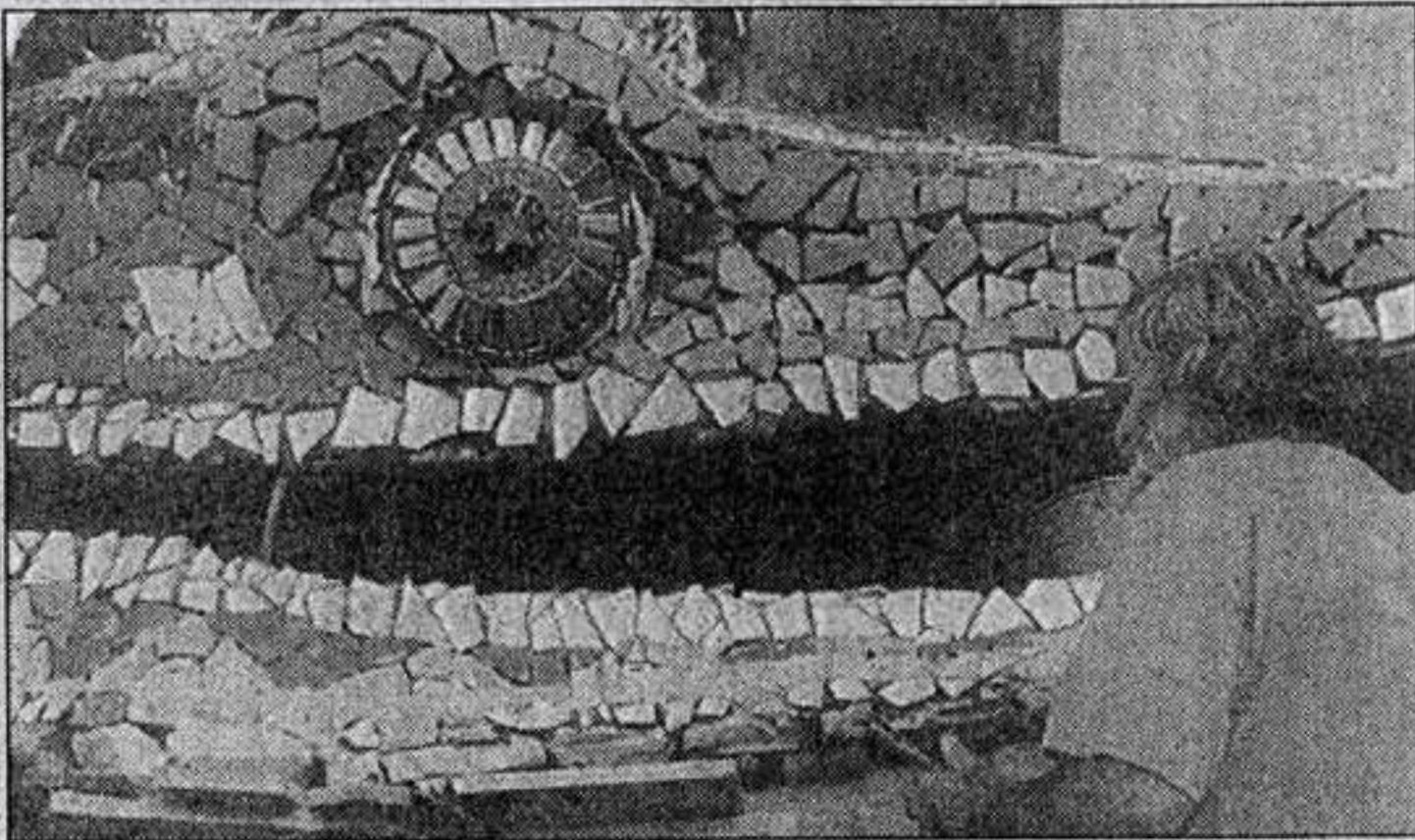
Le tesi hanno la forma di un libro, *L'enigma delle arti asiatiche*, appena pubblicato dalla Santa Barbara Art Foundation.

Nelle 345 pagine (euro 29,90) e nelle mille bellissime illustrazioni del volume, Spatari mette a parte il lettore delle riflessioni maturate nella sua lunga esperienza d'artista. Vale a dire: l'arte mediterranea, di cui l'Italia meridionale rappresenta l'ombelico, non ha avuto i suoi centri ispiratori in Atene, Roma e Bisanzio come semplicisticamente si tende ad affermare. Piuttosto essa è frutto dell'incontro-scontro tra popolazioni diverse: persiani, fenici, egizi, sumeri e via risalendo. Un grande flusso migratorio da Est verso Ovest, che nell'arco di tre-quattro millenni ha trasferito sulle sponde europee le civiltà orientali. In un momento in cui si dibatte tanto sulle radici culturali dell'Europa, nel libro si possono cogliere in controluce molte suggestioni giudaico-cristiane: Ur dei Caldei, il viaggio di Abramo verso la Terra Promessa, quelli di Paolo verso Roma. Spatari si sente parte di questo grande viaggio, di questa epopea che ha segnato per sempre il mondo.

A raccogliere le provocazioni di Spatari sono state due personalità al di sopra di ogni sospetto: il direttore del Museo egizio di Torino, Giovanni Bergamini, autore delle principali campagne di scavo in Mesopotamia (è stato il primo a denunciare i pericoli che la seconda guerra del Golfo avrebbe arrecato al patrimonio archeologico in Irak) e il critico d'arte palermitano Francesco Gallo, esperto conoscitore delle correnti d'avanguardia. La famosa Coppia di Mari, ritrovata in Irak e risalente al 2645 a.C., ha sorprendenti affinità con gli Sposi di Cerveteri, opera etrusca del 500 a.C.; i Bronzi di Riace, apice dell'arte scultorea greca, evidenziano a ben guardare stilemi persiani, fenici ed etruschi; e che dire delle tele di Juan Mirò e della loro evidentissima somiglianza con i graffiti camusi del-

la Valcamonica, databili addirittura al 6000 a.C.?

Dunque, un intreccio tra passato, presente e futuro, così come si conviene a tutto ciò che nasce dalla creatività dell'artista calabrese. Spatari è un personaggio che sembra uscito dall'antico testamento, simile anche nell'aspetto a quei patriarchi a cui spesso la sua pittura si è ispirata; ma che figurerebbe bene anche in una storia alla *Star Trek*, tra uomini spaziali con le orecchie a punta. La sua storia, in effetti, ha qualcosa di «biblico» e di atemporale. Da bambino perse l'udito a causa dei bombardamenti aerei della II guerra mondiale. Si trovava, con il padre maresciallo dei Carabinieri, sulla sponda calabrese dello Stretto di Messina. I colori divennero il suo linguaggio: cominciò a dipingere sui muri delle case semidistrutte dalle bombe, e da allora non smise mai di cercare nuove forme espressive. Divenne un cavaliere errante dell'arte. Peregrinò a Parigi, in Svizzera, a Milano; divenne amico di personaggi del calibro di Cocteau e Le Corbusier. Poi, trent'anni fa, Spatari scelse di ritirarsi nell'eremo di Santa Barbara, inseguendo l'idea di trasformare un pezzo della terra di cui è innamorato in un «luogo creativo». Per questo paga il prezzo di un parziale oblio, lontano



Nick Spatari alle prese con una delle sue "invenzioni" artistiche

da quei circuiti d'arte che si contendevano le sue tele dagli impareggiabili colori, capaci di trasfondere nelle linee moderne una forza primigenia.

A Santa Barbara Nik Spatari ha restaurato - ma sarebbe più giusto dire «reinterpretato», visto che erano rimaste in piedi solo poche pietre infestate dai rovi - la chiesa certosina, che si rifaceva a una struttura bizantina, a sua volta probabilmente sovrappostasi a una paleocristiana. Lì Spatari ha realizzato il suo capolavoro, «Il sogno di Giacobbe», un'opera monumentale di 112 metri quadrati che si sviluppa lungo tutto il soffitto e le pareti della chiesa. I personaggi sono dipinti su sagome di legno, quasi sospesi nello spazio affrescato con paesaggi e colori che compendiano l'Oriente e il Mediterraneo. Un lavoro per molti versi autobiografico, perché l'artista si riconosce nella vicenda insieme drammatica ed esaltante del figlio di Isacco, tanto da dare a Giacobbe il suo volto e a quello dell'amata Rachele il volto della sua compagna Hiske.

Tremano i Cesari del Campidoglio: adesso che Nik Spatari ha violato la loro ara, cosa si inventerà ancora per demolire il mito usurpatore di Roma e dell'Occidente?